

**Parla il neoeletto
segretario del
Circolo locale PD**

**Poesia
una voce locale:
Angela Falchi**

IL VOTO A PATTADA E DINTORNI

FOCUS

I risultati a Pattada e nel territorio circostante. C'è omogeneità con il voto al livello regionale e nazionale, ma alcuni dati meritano una approfondita riflessione. Nel focus alcune considerazioni. Invitiamo i lettori a contribuire al dibattito

da pagina 5 a pagina 8

prospettive

politiche
pattadesi

ottobre
2022

23

PERIODICO DI POLITICA, ATTUALITA' E CULTURA

prospettive.webnode.it

Eletto il nuovo Parlamento

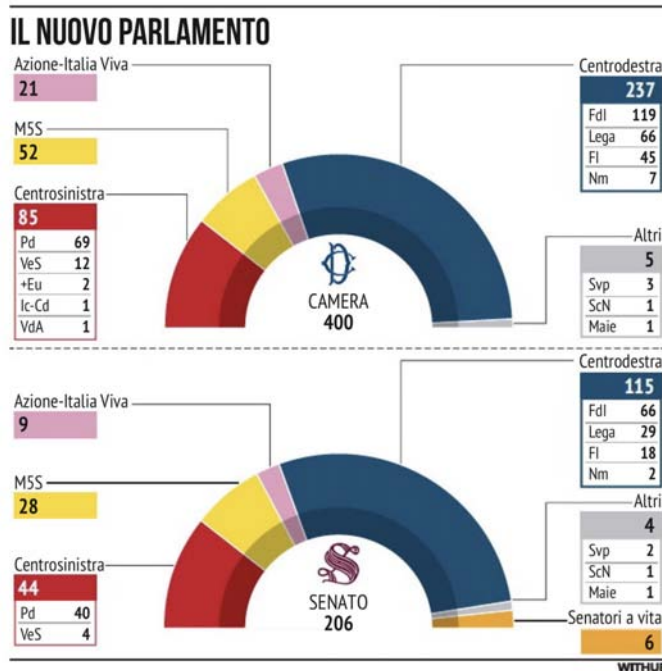
Con l'elezione dei due Presidenti è entrato nel pieno delle sue funzioni il nuovo Parlamento, uscito dalle elezioni del 25 settembre.

Gli elettori hanno espresso un voto chiaro, dando alla maggioranza di centrodestra (o, meglio, di *destracentro*) la maggioranza assoluta in entrambi i rami, Camera dei Deputati e Senato della Repubblica.

Se questo garantirà la stabilità da più parti auspicata lo si vedrà nel tempo: i numeri necessari ci sarebbero, ma sono già emersi i primi sricchiolii proprio durante l'elezione dei Presidenti.

Al Senato il Presidente, Ignazio La Russa di Fratelli d'Italia, è stato eletto senza i voti di Forza Italia, ma con il soccorso di una parte di quella che, in campagna elettorale, si era presentata come opposizione. Difficilmente si riuscirà a stabilire da dove provengano, visto che solo un senatore eletto all'estero al di fuori della coalizione vincente ha dichiarato il proprio voto per La Russa.

Alla Camera il dissenso sembrerebbe rientrato, avendo Forza Italia votato il Presidente concordato con gli altri partiti della coalizione, il leghista Lorenzo Fontana, già



ministro della Famiglia nel governo Conte1 (giallo-verde) con esiti non proprio positivi se il quotidiano *Avvenire*, che con i temi di cui è portatore Fontana dovrebbe avere qualche dimestichezza, arriva a scrivere, nell'editoriale del 15 ottobre, che «*il suo lascito da ministro della Famiglia non fu pari all'impegno annunciato*».

La maggioranza di parlamentari ottenuta dal centrodestra non raggiunge la soglia necessaria per modificare la Costituzione senza passare per l'eventuale referen-

dum confermativo, ma evidentemente sono presenti in Parlamento forze disponibili ad andare - secondo il costume italico - in soccorso del vincitore. Occorrerà perciò prestare la massima attenzione da parte delle opposizioni, se proveranno ad abbandonare i controversi temi dei diritti e torneranno a occuparsi delle disastrose condizioni economiche e sociali verso le quali è avviata l'Italia, per la quale si prevede un 2023 in recessione. Nonostante le rassicurazioni del presidente del Consiglio

uscente, Draghi, ci aspetta un autunno caldo, soprattutto se farà freddo e non si riuscirà a scaldarsi per gli aumenti stratosferici delle bollette, che già chiamano in piazza centinaia di migliaia di italiani.

C'è poi il grande tema della guerra, dove i rappresentanti dei partiti eletti nel nuovo Parlamento non sembrano in sintonia con la volontà del Paese. Un tema sul quale non c'è un accordo totale nemmeno tra i partiti della maggioranza, con Giorgia Meloni scopertasi europeista e atlantista e Salvini che continua a criticare le sanzioni contro la Russia.

Di tutto questo parliamo, in questo numero, nel *focus* dedicato alle elezioni, nel nostro paese e nel territorio, dove emerge un dato che non può lasciare tranquilli: meno metà dei pattadesi non è andato a votare, ribaltando un costume di partecipazione che lo aveva sempre caratterizzato.

Del resto, se la partecipazione non è promossa attivamente e con costanza - e l'amministrazione comunale nel suo complesso non brilla sul tema - non ci si può lamentare tanto quando le persone smettono di occuparsi degli altri.

segue da pagina 10

parando totalmente le comunità, fino a essere divise da un muro.

Questo ha portato a una totale incomprendimento e ora reciprocamente non si è neanche più in grado di chiedere “Come stai?” o parlare del meteo con sconosciuti alla fermata dell’autobus. I giovani sono quelli più estranei al bilinguismo cipriota, non avendo mai conosciuto una Cipro unita. Nelle strade si sentono i locali parlare praticamente solo greco e superata la *green line* solo turco.

Però si continua ad avere un’elevatissima percentuale di persone che parlano in inglese, fino ad un 80% (a nord, i cosiddetti territori occupati, in realtà è più difficile incontrare persone che parlano inglese). I bambini vengono iscritti già da piccoli a dei corsi di inglese. Nell’immaginario collettivo è quasi un obbligo, che eleva a uno status sociale più elevato. Ma non il turco per i ciprioti greci e non il greco per i ciprioti turchi. Oltre a esserci un blocco fisico

dovuto a un muro, si ha, così, un blocco mentale dato dall’impossibilità a comunicare facilmente. Solo il dialogo e la volontà di ascoltarsi a vicenda abbatteranno il muro.

Alcune organizzazioni di volontari si sono mosse in questa direzione, offrendo corsi gratuiti di greco cipriota e turco cipriota. Dall’altro lato, alcuni esperti cercano di portare all’attenzione pubblica un’iniziativa di riforma del sistema scolastico, cioè un sistema educativo bilingue. Così le nuove generazioni saranno più predisposti ad un ascolto reciproco, che porta a un naturale riavvicinamento tra le persone.

Ed è al corso base di greco (a cui partecipo, irrilevante) che un ragazzo si presenta e quando l’insegnante chiede da dove viene, risponde di essere cipriota. Ma arrossisce, palesando un imbarazzo. Forse perché ha vissuto nella sua pelle il disagio di non potersi esprimere e non poter capire i suoi “co-isolani”?

Giulia Fogarizzu



Una voce locale: Angela Falchi

T’intendo.

Chentu caddos de fogu attraessant sa carre
Puddhedros rudes, chi mi pientant
sa entre abbelta

Ismaniosos de arrivire a cuss’annigrada
chi iscanzat sa ‘ucca

Inue naschet sa vida.

Est comente torrare a naschere.

Fumaiamus sezidos

A onzi iscanzada ‘e risu fit unu asu
chena appellu.

Si connosco su coro meu chena pasu
Est ca so istada in unu ausentu inue
sas frascas

si mujaiant pro mi venerare

In unu nidu chi no m’at mai connota furistera.

No rezo nesciune

Chi m’iscobiet su coro,
Trainu aundadu de abbas alluttas.
Chin tegus,

Forsis m’apo ilmentigadu calchi
balcone abbeltu,

Una janna iscanzada...

Est istadu unu fraigu ‘e paraulas,
Una piantalza tenta contu,
Un abbuconizu de aera limpia.

No ses pro a mie su babbu,

No ses pro a mie sa mama.

T’assemizo a un’Aquilegia nuragica

Chi mi ojat su caminu a daghi so
chena alenu.

ANGELA FALCHI

Su disizu nostru chi che brincat finas su mare

Sulla superficie di ogni lingua, soffia il vento del senso, della ricerca.

Una tale evidenza metterebbe a nudo, se solo ci sganciassimo da valutazioni quantitative e statistiche, il falso problema di una gerarchia tra lingue dominanti e cosiddette “minori”.

Soltanto nell’ambito del potere può restare valida una gerarchia tra le lingue. Soltanto per chi cerca di governare l’andamento della vita sociale limitando l’impatto di tutti quei desideri atti a comunizzare (a mettere cioè in comune) le nostre presenze e le nostre contraddizioni migliori, può esser legittimo un ordinamento e un appiattimento dei linguaggi.

Ogni lingua, se contribuisce a creare un territorio comune, da attraversare mano nella mano, spalla a spalla, non è mai minore. Tutt’al più può essere locale, localizzata, e attenere al senso condiviso di un affetto particolare, territoriale, benché nient’affatto relegabile all’interno di un canone nazionale o etnico, se non nella prospettiva di una sua riduzione autoritaria, politicamente funzionale.

Chi riduce una lingua a un insieme di parole d’ordine, a una tradizione invalicabile, all’ottusità di una padronanza vigilata, la costringe a una sentenza di morte, a un senso bassamente didascalico.

Come scrivono Deleuze e Guattari in *Mille plateaux* (1980): «“Maggiore” o “minore” non qualificano due lingue, ma due usi o funzioni della lingua. (...) Il problema non è mai di conquistare la maggioranza, fosse pure instaurando una nuova costante. Non vi è divenire maggioritario, maggioranza non è mai un divenire. Non vi è divenire se non minoritario. (...) Non è certo utilizzando una lingua minore come dialetto, facendo del regionalismo o ghezzizzandosi, che si diviene rivoluzionari; è utilizzando molti elementi di minoranza, connettendoli, coniugandoli, che s’inventa un divenire specifico, imprevedibile»

[Carmine Mangone].